

## Il mito del week end: lo sfogo degli schiavi

8 ottobre 2009

«È una parola che, con anglofila e intrigante «verve», si è insinuata nella coscienza comune del nostro paese, e che è diventata un po' una nuova religione: il weekend. Il fine settimana, per dirla alla casereccia, ha assunto, negli anni, a vero e proprio status symbol, con tutti i suoi derivati e connessi: happy hour, serate all'insegna del «divertimento» (leggesi sballo), frenesia anticipatoria da grande evento. Al di là delle differenze prettamente «sociali» del fenomeno, che, in luogo di un «giorno di riposo» che era altresì un momento di socializzazione, in cui si cementavano i rapporti che già si intrattenevano durante la settimana (nel lavoro, nell'osteria o bar di paese, nelle scuole e via dicendo), è diventato ora un «esodo» in una delle mecche del divertimento, luoghi spersonalizzanti in cui l'individuo, solo tra soli, è riconfermato più che mai nel suo anonimato collettivo, nel suo essere numero, quello che ci interessa è la sensazione diffusa di una «febbre da weekend».

La sensazione cioè che ci siano migliaia di persone che «vivono» per inebetirsi di aperitivi, di serate in discoteca, con gli annessi di alcool e droghe, e via dicendo. Questo fa pensare che, nella realtà, a pochissime persone piaccia la propria vita.

Se il weekend diviene un momento di «sballo», di fuga dalla realtà collettiva, di «finzione collettiva», in cui molte volte si simula una personalità e una persona (nel senso di maschera), che non si è durante il resto della settimana, se ci sono persone che «vivono» letteralmente per questi due giorni, ci rendiamo conto facilmente che vi è un «disagio del quotidiano», che prima non era avvertito.

Strano, perché ci avevano sempre fatto credere, prima della paradisiaca epoca moderna, che ha eliminato i frustranti lavori nei campi e a contatto con la natura e di artigianato manuale, per sostituirli con la più razionale catena di montaggio, che la gente si ammazzasse di lavoro, che fossero tutti degli epigoni di schiavi, che non avevano altra ragione d'essere.

La realtà è che nell'epoca in cui il lavoro è divenuto il valore assoluto dell'esistenza, con i suoi corollari della carriera, dello stipendio e della «posizione», non si è prodotto in realtà una libertà dal bisogno e una serenità, visto che molti lavori faticosi sono stati sostituiti dalle macchine, ma al contrario si è creato un senso più sottile, più penetrante, e strisciante di schiavitù: schiavitù non solo dei bisogni, che ora sono moltiplicati rispetto alle epoche precedenti (e totalmente inutili), ma anche una forma di alienazione e di insoddisfazione dello stile di vita che si è costretti a fare per «soddisfare» questa molteplicità di bisogni indotti.

E così la valvola di sfogo dell'operaio, dell'elettricista, della commessa, ma anche dell'impiegato, del laureato e del professionista, è divenuto il famigerato «weekend», di cui vengono cantate le lodi in canzoni e programmi televisivi, come di un nuovo «giorno sacro».

Ma in tutto questo agitarsi e delirare per un fine settimana che compensi delle squallide esistenze che la gente è costretta a vivere, in questo desiderio di fuga continua, di «non pensare», di cercarsi e di cercare un senso all'interno dei «templi del divertimento», noi vediamo l'evasione onirica di schiavi, che, nel buio delle loro celle, sognano una vita diversa.

L'ironia è che nemmeno nei loro «sogni», propiziati dall'etilismo o dallo sballo chimico, essi si immaginano qualcosa di più che appartenenti ad una indefinita e convulsa moltitudine, che ama, desidera, ambisce e invidia, le stesse situazioni, gli stessi oggetti, gli stessi luoghi e le stesse persone.

Allo schiavo moderno manca anche in sogno, la capacità di elevarsi a singolo, ad unico, ad individuo in luogo di «massa», di «popolo della notte», di consumatore di divertimento, prefabbricato e standardizzato, che dovrebbe regalare le stesse sensazioni di euforia a buon mercato, a chi vive anestetizzato nell'illusione di essere «libero» perché lavora.

Fabio Mazza